

**Sergio Colombo**  
**LA MEDIAZIONE ETICA**  
**31/5/1985**

Propongo alcuni temi per una discussione.

Primo aspetto. Dove si gioca oggi, nel nostro tempo, il problema etico?

“Cacciatela dalla porta e rientrerà dalla finestra”, qualcosa del genere è forse successo, negli ultimi venti anni, alla morale e a chi si interessa della morale. Perché la morale è stata uccisa, cacciata come sistema.

La morale come codice pretenziosamente elaborato una volta per tutte come garanzia preconstituita di fedeltà - mi riferisco al grosso sistema morale ecclesiastico come codice che mediava la mediazione etica in maniera preconstituita, pretendendo di dire ai fedeli che quella mediazione etica era la fedeltà al vangelo - è stata cacciata dalla porta, tant'è che nelle riunioni dei moralisti, dei sapienti, questo si traduce nella morte del linguaggio della certezza.

E' molto difficile trovare dei confronti sulla morale o delle conversazioni sulla morale che si modulino sul linguaggio della certezza, se non ad altri livelli; il magistero per esempio normalmente continua a formularsi su quel registro, ma il dibattito dei moralisti no.

Nella vita, nell'esistenza concreta, questo si è manifestato in molte battaglie di liberazione; quindi per un verso la morte del linguaggio della certezza, mentre per un altro verso battaglie di liberazione i cui effetti si sono iscritti un po' alla volta: i nuovi testi legislativi, i nuovi modi di dire e di fare nei campi della sessualità della coppia, della vita sociale, della pratica religiosa.

Scontri anche violenti, divisioni tra gruppi e generazioni tra tendenze ideologiche, tra gruppi politici e massicci abbandoni hanno segnato questo passaggio dalla certezza all'incertezza, da una morale chiusa a una morale aperta quindi cacciata dalla porta.

Però per chi si guarda in giro, è incontestabile che le domande etiche sono onnipresenti nella vita degli individui e dei gruppi sociali. E sono presenti queste domande etiche non più nel modo di un sapere morale, ma sotto altre forme ed io ne indico due in particolare: il dibattito e la sfida.

Il dibattito è pane quotidiano dello scontro generazionale, la discontinuità pratica e teorica tra le generazioni, l'indebolimento degli interdetti e dei comandamenti negativi che passano solo perché la generazione precedente te li impone, le fratture di trasmissione del patrimonio culturale e morale obbligano a interrogarsi su ciò che fonda le scelte degli adulti e dei giovani. Se non viene preso sul serio, questo dibattito latente finisce con l'avvelenare l'esistenza quotidiana. Forse anche qui si è troppo creduto ingenuamente, in certi ambienti, che le nuove tecniche educative basate sulla psicologia e sulla psicoanalisi permettessero di scavalcare il dibattito etico.

In nessun campo, in nessun caso le tecniche suppliscono la mancanza dell'etica, perché sono di due ordini diversi. Il dibattito è dunque inevitabile e necessario e non solamente tra generazioni ma anche più ampiamente nella vita socio-economica, nella vita socio-politica, nella vita ecclesiale.

In un articolo recente il teologo francese Maurice Bellet ha posto il problema di quali modelli disponiamo per decidere quando nasce su un problema un dibattito etico; in virtù di che cosa lo si risolve? Col ritorno al passato, col ricorso ai grandi sistemi oppure al modello delle scienze.

Ma Bellet dice che “Niente di tutto questo è sufficiente a risolvere il dibattito etico anche se necessario, perché il luogo della verità etica non è né una morale già fatta, né un sistema, né un modello scientifico. Il luogo della verità dell'etica è ciò che avviene realmente nell'uomo e non ciò che s'immagina a partire da un discorso etico; gli assiomi e i principi

sono necessari, ma insufficienti in quanto al di qua dei principi ogni persona è confrontata con qualcosa di irriducibile, è confrontata a ciò senza il quale la sua vita non è più umana". Il che equivale a dire che il dibattito etico si apre soltanto quando si rinuncia alla sufficienza del sapere e quando si rinuncia alla compiacenza dell'opinione; non nasce un vero dibattito etico quando uno tira fuori il sistema e basta, e quando uno crede per opinione di sapere qual è la soluzione. L'intelligenza etica, come ogni tipo di intelligenza, è il voler capire qualcosa e non l'aver capito.

Altra osservazione: il luogo dove la morale circola è la sfida, essa è a lungo termine quello che il dibattito è a corto termine. La sfida è in termini di avvenire quello che il dibattito è in termini di quotidiano.

Una domanda che viene posta spesso con angoscia dai nostri contemporanei traduce il persistere di una minaccia latente sul divenire umano dell'uomo: dove ci porterà tutto questo? È la molteplicità contraddittoria delle scelte morali individuali, lo sviluppo prodigioso delle scienze e delle tecniche per esempio biologiche, è la dismisura di potere degli stati moderni.

Questi luoghi della sfida si chiamano: pluralismo etico, efficacia delle scienze e delle tecniche, logica di poteri di stato. Questi sono i grandi luoghi dove la domanda etica ritorna: uscita dalla porta come sistema rientra come sfida. Tutto questo è anche la paura e la minaccia che ciascuno, che i gruppi, che gli stati si lascino andare ai propri movimenti pulsionali, si lascino condurre dalla sola difesa dei propri interessi, si lascino imprigionare nel riflesso della propria immagine da difendere, si lascino trascinare dall'immediatezza che genera la violenza: l'etica è tempo di pausa, di ritorno secondo surreale, di distanza, di confronto.

Quindi in entrambi i casi, sia nel caso del dibattito - dove l'etica è il modo di porre il dibattito al fondo ponendo sempre il problema di che ne è dell'uomo -, sia nel campo della sfida dove l'etica è questa pausa, l'appello è alla riflessione, all'impegno, al decidere su ciò che bisogna perdere per guadagnare, su ciò che bisogna lasciare per trovare: decisione evidentemente personale e collettiva insieme.

Dove si gioca oggi il problema etico non è più tanto nei sistemi e nemmeno negli scontri tra i sistemi, ma piuttosto nel dibattito e nella sfida.

Vi fornisco un altro spunto.

Mi sono domandato: se dovessi iniziare un lavoro di mediazione socioetica, quale tipo di lavoro preliminare proporrei? E mi sono trovato a sottolineare alcuni punti.

Per primo nell'analisi delle situazioni. Qui bisognerebbe lavorare per osservare e descrivere ciò che avviene oggi nel campo etico: gli schemi, i linguaggi, le innovazioni sociali ed etiche, le diversità dei punti di riferimento, i nuovi problemi che si pongono. Per esempio alcuni campi specifici che potrebbero essere indagati sono la vita quotidiana (sessualità, sofferenza); si potrebbero tentare dei sondaggi psicologici. Per esempio un operatore familiare che lavora a fondo nella vita di una coppia. Sondaggi giornalistici intelligenti perché sono grandi luoghi di raccoglimento dell'ethos, del modo di vivere. Con queste griglie c'è una scomparsa o una pluralità di morali? Quali gruppi umani sono portatori di nuovi valori oggi? Quale forme di etica dominano oggi?

Quindi un primo sondaggio di situazione va nella direzione della vita quotidiana; un secondo sondaggio sempre nella linea delle osservazioni va verso la biologia, che oggi è la grande maestra delle scienze e si sa che proprio la scienza più prestigiosa oggi pone spaventosi problemi per le nuove tecniche biologiche. Li pone a chi pratica la ricerca, ma li pone ai medici, ai giuristi, alle coppie, ai genitori, alle famiglie, agli interessati: qui si possono intravedere procedure di riferimenti etici e ontologici di enorme novità e complessità.

Altro campo di osservazione è la politica. Politica ed etica sono inseparabili e nella reciproca relazione l'idea che fa da perno è l'idea dei diritti umani: quali sono le possibilità e i limiti di questo riferimento ai diritti dell'uomo come orizzonte etico della vita politica?

Queste sono dunque tre piste possibili: la vita quotidiana, la biologia e la politica.

Ulteriore tema che considero un po' a sé, perché decisivo è il rapporto tra ethos e etica, cioè il rapporto tra la morale o le morali e il luogo sociale della produzione delle morali. L'etica in quanto scienza dei comportamenti e sistema di valori è prodotta da forze sociali; da dove vengono le produzioni etiche e come si fabbricano?

Anche in famiglia, senza l'ethos, l'etica non esiste; noi impariamo l'etica dall'ethos famigliare, dai genitori. Questo vale per tutta la realtà, ma per quali meccanismi si producono le etiche? Che ne è oggi delle grandi istituzioni tradizionali produttrici di etica: la chiesa, la scuola, la famiglia, in grave crisi da questo punto di vista come luogo di produzione di etica su cui si costituisca il consenso? E quali sono invece i nuovi produttori di etica? Per esempio i mass media...

La produzione morale oggi si diluisce nel corpo sociale in maniera parcellizzata, anonima, senza testa. Questa produzione parcellizzata e confusa, per cui mancano riferimenti e nascono i grossi problemi dell'identità proprio perché non esistono codici simbolici unificanti e un grande codice unificante accanto al mito o alla religione, è l'etica evidentemente. E quali sono le modalità di una nuova produzione etica, il passaggio dall'ethos all'etica?

Qualche osservazione ora circa la struttura dell'etica. Bisogna rischiare di dire cosa pensiamo; si può dire "il sistema non esiste più", però quando si parla e si indica un'esperienza specifica come esperienza etica bisogna dire che cosa è.

Se delle persone lavorano insieme devono intendersi prima su cosa intendono per etica. Queste domande che riguardano cosa è l'esperienza etica, come si apre un cammino etico, cosa è la legge morale, cosa sono i valori ecc. affronta le domande più radicali del dibattito e della sfida. Se la coscienza umana deve in situazioni concrete aprirsi un varco, cosa è che permette di fondare la sua decisione?

Per molto tempo la morale cristiana si è confusa con la morale proprio perché l'istituzione chiesa era l'istituzione dominante in materia di produzione morale; perché l'universo simbolico che inglobava la produzione morale era cristiano. Oggi la morale cristiana è percepita come una morale tra le altre: allora come, in questa congiuntura, pensare i rapporti tra fede e morale?

La grammatica della morale: ciascuno di noi quando agisce come individuo o come gruppo ha i suoi segnali, ha i suoi codici, ha il suo sistema morale: di quali elementi, articoli, si compone il codice etico di una vita umana?

"L'uomo è un essere di bisogno e di desiderio". L'uomo è un essere di bisogno (termine introdotto da Lacan) perché è abitato da una mancanza strutturale e permanente che è di due tipi: fame (che è fondamentalmente la fame e la sete di cibo e di bevanda) e il bisogno affettivo di relazioni e di amore. La mancanza che abita il bisogno dell'uomo ha queste due direzioni: la sopravvivenza e l'intessere di relazioni umane soddisfacenti.

Immerso nel mondo, l'uomo è in uno scambio costante con questo ambiente, ambiente fisico e relazionale in cui attinge ciò che gli è necessario per vivere. Ma la soddisfazione di questi bisogni non l'appaga mai totalmente, perché in lui c'è una mancanza più profonda: il desiderio. Quando un bisogno è soddisfatto un desiderio nuovo si riapre, l'orizzonte della soddisfazione piena si ritrae.

Il bene che l'uomo cerca è sempre al di là degli oggetti nei quali egli ne ha colto un riflesso. Quindi man mano che l'uomo soddisfa i bisogni, apre la mancanza, sistematicamente, verso il desiderio che non ha sutura.

Al fondo il desiderio fondamentale che spinge l'uomo in avanti è il desiderio della felicità; lo diceva Aristotele e poi tutta la ricerca etica ha adottato questo termine. Essere felici nella gioia, nella pienezza, nella pace: la beatitudine è il valore morale assoluto, il fine ultimo che l'uomo ricerca incessantemente e che motiva tutte le scelte particolari quali il denaro, l'amore, il potere, l'impegno per gli altri. La prospettiva è la piena realizzazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini perché diventino il più uomini possibili.

È questa ricerca della felicità che conferisce un senso. Senso vuol dire due cose: senso è il significato e senso vuol dire direzione: la ricerca di felicità conferisce il senso ad ogni scelta particolare, gli dà la direzione e il significato.

È questa ricerca di felicità che conferisce un senso, un valore morale o non i molteplici piccoli sensi che noi diamo alle cose della vita, al lavoro, alla famiglia, alle relazioni.

La morale si sforza di orientare i cammini che rendono le persone felici come persone.

La categoria di felicità qui non è categoria psicologica di benessere psichico: felicità è la piena realizzazione della natura dell'uomo, quindi il grande problema della morale sarà riscontarsi o incontrarsi sul cosa è l'uomo.

“La legge morale è una formulazione linguistica che prescrive o proibisce”, che impone o che impedisce, quindi orienta i cammini che rendono gli uomini felici. Come orientare infatti i piccoli gesti della nostra vita di ogni giorno, là dove prendiamo decisioni, facciamo scelte, nel fine ultimo come dicevano i medievali, nella direzione dello scopo finale che è la felicità? Bisogna darsi degli orientamenti, delle norme, dei precetti, degli interdetti: la legge morale.

Questa legge morale che nelle sue formulazioni è particolarissima, al suo fondo deve essere universale. Ci deve cioè essere un livello universale della legge, cioè comune a tutti, perché esprime un movimento che spinge identicamente tutti gli uomini verso la beatitudine.

Sono gli studi soprattutto di Levi-Strauss sulla strutturazione sociale e i valori dell'incerto e gli studi antropologici sulla violenza che instradano un po' a utilizzare questo linguaggio. Per essere così universale, questa legge deve risalire molto indietro, agli inizi della vita del piccolo dell'uomo; è universale quindi nel senso che estensivamente riguarda tutti ed è universale nel senso che riguarda l'umanità. Quando c'è questa legge, c'è l'uomo; se non c'è questa legge non c'è l'uomo: l'uomo viene al mondo con questa legge morale.

All'origine della morale e di tutte le leggi particolari c'è un interdetto fondatore, fondatore perché antropologicamente coincide con la fondazione umana. C'è l'interdetto fondatore che può essere formulato in una maniera positiva unica: “rispetta l'altro” o in maniera negativa ed è l'interdetto di non uccidere, è l'interdetto dell'incesto e cioè “rispetterai le regole matrimoniali”. Le regole dell'incesto cambiano, ma tutte le civiltà che si conoscono sanciscono la proibizione assoluta di sposare la madre da parte del figlio. Tutte le altre regole pressappoco possono essere ammesse o cambiate, ma è importante osservare che le regole della sopravvivenza umana nascono dallo stoppare la violenza e dallo stoppare l'indiscriminato uso della sessualità. La sessualità ha delle proibizioni, deve incanalarsi: tu che non puoi sposare tua madre, devi avventurarti ed andare a cercare una donna di un altro clan. Da qui nascono l'organizzazione sociale, il linguaggio, l'alleanza, la guerra.

Questa proibizione fondamentale che si traduce nelle due proibizioni che fanno nascere l'umanità è l'aspetto negativo, la condizione negativa di un comandamento positivo che è: ama l'altro, lascia che l'altro sia altro, rispetta l'altro nella sua alterità, fa che l'altro sia.

L'interdetto non uccidere o non aver rapporti incestuosi, non dice positivamente cosa fare per l'altro, ma stabilisce negativamente la condizione base di uno spazio dove garantire la distanza necessaria per costruire l'alleanza.

Una distanza dove le relazioni tra gli uomini si sottraggono alla violenza e dove i deboli sono protetti; questo interdetto è all'origine di tutti i gruppi sociali. L'interdetto dell'assassinio mi conduce a rinunciare alla violenza, a non considerarmi il solo; l'assoluto mi conduce al dialogo con l'altro e l'interdetto dell'incesto conduce il bambino a identificarsi con il padre o con la madre, a non voler possedere la madre e tutto ciò che nell'esistenza ha funzione simbolica della madre.

Notate bene che la madre cui mi riferisco è la madre reale che è la realtà, non la madre biologica: non si può stabilire un rapporto incestuoso neppure con Dio, come non lo posso stabilire con un amico, con un gruppo, con una bandiera, con un'ideologia, con una religione.

Può far fare a tutte queste realtà la funzione della madre, cioè la funzione di appiattire la distanza dal piacere, di soddisfare immediatamente il piacere, di non riconoscere la realtà che sta di mezzo. La spaccatura della relazione duale introduce la storia, introduce le cose che bisogna maternizzare, ma lasciandole non materne; bisogna creare l'amore - che è l'istinto del rapporto con la madre - ma nel rispetto dell'alterità o della differenza.

La proibizione dell'incesto conduce a riconoscere l'altro come esistente indipendentemente dal mio desiderio di fusione o di possesso. Lo conduce ad uscire dall'indifferenziazione; al poter dire "io"; lo conduce a diventare autonomo con una legge che ha dentro di sé e a rendere possibile una vita sociale.

Questa legge strutturante o fondante che è appunto l'interdetto, è presente in ogni uomo per il fatto che è uomo; essa fa parte della sua natura, così come il suo corpo e la sua ragione. Essa ha il compito di segnalare dal di dentro, ed è questa la coscienza, se quell'atto va nel senso della felicità o distoglie da essa.

Mentre le leggi dette, proclamate, sono un prodotto della società e sono dunque sempre un prodotto storico e relativo, la legge che fonda l'uomo e alla quale non si può mai assolutamente disobbedire è la coscienza: essa è la legge strutturale dell'uomo, in virtù della quale ciascuno di noi ha dentro di sé non le determinazioni precise di che cosa vuol dire non fare violenza o non avere rapporti incestuosi - perché quello lo impari nella storia, lo impari nell'educazione, lo impari nella vicenda concreta - ma hai la capacità di giudicare se un gesto è violento o no, di giudicare se tu rispetti l'altro o no.

Questa è la coscienza morale. La coscienza quindi che ci indica se siamo nella direzione giusta; in caso contrario è la colpa: il senso di colpa etico è fondamentale.

La coscienza rappresenta perciò l'istanza ultima della decisione e niente e nessuno si può sollevare contro il suo giudizio.

Quando uno ha fatto tutto ciò che è moralmente capace per illuminare la coscienza, per capire una cosa, è poi obbligato a seguire la coscienza anche se sbaglia. Una persona non sa soggettivamente che "fa bene fare il male".

Fare il male vuol dire oggettivamente "male" rispetto alla norma, rispetto a ciò che il consenso umano stabilisce come direzione verso il bene; ma se tu credi che è bene, devi fare quello che credi che è bene e non quello che la legge dice che è bene. Questo è un principio che nessun moralista ha mai discusso.

Se invece l'uomo agisce coscientemente contro la sua convinzione intima, l'atto diviene una colpa: il vero peccato in linguaggio teologico non è lo sbaglio, ma la disobbedienza alla coscienza.

Un altro spunto è relativo al sistema morale. Lungo tutta la storia gli uomini hanno elaborato delle dottrine morali a seconda del modo in cui concepivano il fine ultimo dell'esistenza umana e la maniera in cui organizzavano i cammini per arrivarci.

Per qualcuno la cosa più importante di tutta la morale è il dovere, cioè la forma kantiana che ha fondato poi tanto volontarismo e pietismo anche cattolico; per altri è il bene e la virtù da praticare, altri ancora costruiscono il sistema morale sul concetto di esperienza.

Stando all'esperienza, cos'è di fatto che motiva negli uomini il loro agire morale? Qui ci sono tutte le morali varie che circolano nel nostro periodo, ossia il passare da un comportamento di fatto a un comportamento di diritto.

Per certi sistemi, il principio perno è la ricerca del piacere, sia nella forma edonistica dei sensi sia in quella più alta dell'epicureismo, per la quale il piacere nasce da una ricerca spirituale, da una ricerca ascetica della virtù.

Per altri è il servizio alla collettività: per esempio in Marx il valore dominante è la costruzione di una società economica dove i rapporti sono di reciprocità. Per altri, per esempio Nietzsche, è il vitalismo, cioè tutto ciò che permette alla vita di svilupparsi al massimo.

Non esistono poi solo le morali costruite dai filosofi, ma esistono degli ethos che sono diventati dei sistemi.

Oggi noi viviamo in una morale consumistica dove il possesso e il godimento dei beni materiali è l'obiettivo numero uno dell'esistenza. Questo diventa sistema morale, perché organizza i valori attorno a un valore dominante e li rende coerenti a questo valore.

Come nasce l'esperienza morale in ciascuno di noi? Nasce sempre da un sentimento, nasce con il senso del dovere che è specifico dell'uomo. La dimensione morale è sentita spontaneamente come coerente nell'essere uomini: bisogna, si deve!

Il fatto che essere uomini vuol dire dover essere, il fatto che essere non vuol dire solo esistere ma vuol dire farsi esistere, il fatto che agire da uomini non è soltanto un ricevere ma è uno scegliere.

L'urgenza dell'obbligazione è un'urgenza personale e collettiva, da cui nasce l'esperienza morale, ma questa unanimità sul si deve salta non appena si tratta di precisare che cosa.

Per esempio "bisogna fare qualcosa per la pace", ma per quale via si garantisce la pace? Il discorso morale che si impegna a determinare il contenuto dell'obbligazione inevitabilmente varia in funzione delle culture, dei luoghi, delle società. Allora si cerca sempre nelle morali di distinguere i principi universali, sui quali tutti si è d'accordo, e le applicazioni particolari.

Cosa è ciò che si impone all'uomo di ogni tempo? Una prima constatazione è che nonostante le divergenze di interpretazione c'è un accordo generale nel riconoscere che ci sono dei valori essenziali per l'uomo.

Molto prima che l'Onu facesse la dichiarazione sui diritti universali, i popoli orientali, per esempio il popolo ebreo, tremila anni fa aveva espresso questi principi essenziali dell'uomo pressappoco nel decalogo che riprende a sua volta elementi fondamentali dei codici assiri e babilonesi. I Veda in oriente esprimono, nella stessa epoca, l'esistenza di una legge interiore lentamente elaborata dall'uomo indiano che riflette sulla sua esperienza.

C'è qualcosa che sembra imporsi all'uomo di ogni tempo e di ogni latitudine, anche se l'espressione di questo consenso varia nelle applicazioni concrete.

Ora, questa invariante sembra fondarsi sull'esistenza di un fondo comune dell'uomo che fonda il linguaggio, il consenso, la convivenza; fonda anche la morale, quello che i medievali chiamavano la natura umana.

Si fonda sull'esistenza di un fondo comune nell'uomo che non si può toccare senza ferire qualcosa di sacro. L'uomo è un valore sacro: si tocca qui un riferimento morale fondamentale.

L'ultima mia osservazione riguarda quindi l'uomo come riferimento morale. Non c'è accordo tra gli uomini su una definizione univoca dell'uomo, della natura umana; ci sono tanti sistemi morali tante quante sono le antropologie o le visioni filosofiche dell'uomo. Le conseguenze nella vita di ogni giorno sono incalcolabili perché si arriva anche al genocidio con la scusa che non si sa cosa è l'uomo.

Per conformare la popolazione al modello di uomo marxista e collettivista di cui volevano l'avvento, i khmer rossi hanno liquidato fisicamente circa tre milioni di concittadini. Trent'anni prima Hitler, ispirandosi all'idea di razza forte, aveva eliminato milioni di giudei, di zingari, di omosessuali e in maniera minore di testimoni di Geova.

Tuttavia anche se i filosofi, e poi soprattutto chi ne approfitta, sono lontani dall'essere d'accordo sull'esistenza di una natura umana, si è creato tra gli uomini una specie di consenso, un consenso su un certo numero di caratteristiche pratiche che tracciano il contenuto della comune umanità.

Ad esempio l'adozione da parte delle Nazioni Unite - all'indomani dell'inizio della guerra e quindi in un momento dove i codici debbono essere ridefiniti per arrestare la violenza e riorganizzare la società - viene scritta la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Una specie di lista di criteri per valutare ciò che va nel senso della vita dell'uomo e ciò che la fa regredire.

Questo consenso ricopre una realtà che è stata chiamata fino a questi ultimi decenni legge naturale.

Il termine oggi non è più di moda, non è più gradito perché troppo facilmente noi tiriamo fuori oggi gli abusi ai quali ha dato luogo questo termine, quando con esso si coprivano comportamenti discutibili.

Per esempio la proprietà privata, in quanto la norma di diritto naturale della proprietà privata si è appoggiata sul diritto naturale e si è difeso un regime profondamente ingiusto e persecutore. Questo diritto della proprietà privata non giustifica assolutamente la confisca abusiva dei mezzi di produzione comuni: terra, ricchezze naturali, mezzi di produzione, a profitto di una minoranza di possidenti. Il monopolio che si arrogano alcune multinazionali nel fissare i prezzi del cotone, dello zucchero, del cuoio va contro una legge naturale fondamentale, cioè che i beni della terra sono per l'uso di tutti gli uomini che devono poter sfamare la loro fame e beneficiare delle ricchezze comuni.

Altro esempio è il diritto alla legittima difesa, che non giustifica l'uso della tortura per ottenere informazioni dal nemico perché il diritto all'integrità del corpo e al segreto di coscienza è più importante della sicurezza nazionale.

Quindi è chiaro che la tentazione è grande: ecco perché è ambiguo utilizzare il termine legge naturale, ordine naturale, natura umana, in quanto è grande la tentazione di sacralizzare le proprie idee nel nome dell'ordine naturale per imporle a tutti.

È facile allora identificare la nature delle cose e l'ordine società con l'ordine stabilito da Dio per giustificare quello che poi appare come disordine stabilito; la sacralizzazione per esempio del potere dei possedenti o quella della povertà perché i poveri ci devono essere nel nome della religione.

È pericoloso assolutizzare nel nome della morale concezioni culturali rimanendo legati a un'epoca, per legittimare situazioni di fatto, per esempio la nozione di una natura femminile per legittimare il dominio maschile. Quando noi oggi determiniamo cosa è il diritto naturale, usiamo schemi e modelli che sono certamente parziali. Prese queste precauzioni, resta vero che esiste una realtà ed è ciò che fa sì che un uomo sia un uomo; esiste una realtà che fonda delle esigenze che si impongono a tutti quelli che la vogliono vivere da uomini. Questa realtà chiamiamola pure natura umana. Non come un dato già fatto, come una fatalità a cui sottomettersi ciecamente, ma come un compito da adempiere. Chiamiamo natura umana questi elementi strutturanti dell'uomo in quanto uomo e chiamiamo legge naturale il consenso generale degli uomini su queste esigenze fondamentali.

Allora l'esigenza della morale diventa questa, all'interno di un'epoca storica: promuovere l'uomo. Promuovere l'uomo vuol dire anche promuovere tutto l'uomo senza selezionare a priori un dato settore: non si può essere contemporaneamente contro la pena di morte e per l'eutanasia indiscriminata. Non si può insorgere contro la legge sulla interruzione di gravidanza e sostenere le misure ingiustamente persecutorie contro gli immigrati.

Nell'ottocento si concedeva che la Chiesa potesse parlare di morale personale (sessualità per esempio) e non che parlasse di morale sociale che era dettata dai governi, dagli stati. Oggi accettiamo moltissimo la morale sociale e per niente la morale personale.

Sembra che oggi, mentre si scoprono le esigenze della legge naturale sul piano sociale, si cerchi di sottrarre il dominio privato all'apprezzamento morale. Si può essere per i diritti dell'uomo quando si tratta di genocidio degli indiani in Amazzonia e contro il rispetto del feto fin dal suo concepimento; si può sostenere le richieste ecologiche come salvaguardia dell'ambiente e rifiutarle nel campo della sessualità. Per esempio siamo tutti d'accordo su alcune esigenze per l'ecologia, ma quando si tratta di parlare di un'ecologia del gesto sessuale tutti insorgono dicendo che "la sessualità è un fatto mio". Si può lottare contro l'inquinamento delle fabbriche e dare libero campo all'inquinamento spirituale?

C'è bisogno urgente di farsi carico eticamente di questo campo dell'umano che ho chiamato privato, che al presente sembra gestito solo dagli imperativi dei tecnocrati della biologia, della demografia, della psicanalisi, con imperativi talvolta più costringenti di quelli della vecchia morale.

Questi dunque sono alcuni elementi di una morale, sono formali, ma è il sistema morale che riempie questi elementi e che dice: la felicità è questa, le norme privilegiate sono queste perché i valori importanti sono questi, non in maniera assoluta ma in un'analisi di situazione.